

Federica Fantozzi

ROMA Nessuna incompatibilità sancita da una norma ma un «evidente conflitto di interessi», «un'enorme questione di opportunità politica», un problema di «garbo istituzionale», di etica pubblica, di deontologia professionale, di morale politica, di «senso del limite».

Dal centrosinistra viene commentata positivamente l'iniziativa di chiedere al presidente della Camera Casini di invitare Gaetano Pecorella ad astenersi dal presiedere la commissione Giustizia alla Camera quando sarà in discussione il ddl Cirami-Carrara sul legittimo sospetto. Pecorella infatti è anche legale del premier Berlusconi nel processo Sme, e in quella fattispecie potrebbe avvalersi delle nuove norme a favore del suo cliente per spostare la sede del giudizio. Tuttavia, viene fatto notare da Fabio Mussi che il problema non riguarda il solo Pecorella ma «un plotone di avvocati del premier» che siedono in Parlamento. La questione dunque risale al momento della composizione dell'attuale Parlamento ed è una precisa dichiarazione d'intenti: «Sono stati eletti con uno scopo e il fiume risponde alla fonte...».

Osserva la diessina Giovanna Melandri: «È il minimo della decenza chiedere di astenersi a un presidente di Commissione che è anche legale di una persona massimamente coinvolta nel provvedimento in discussione». Conclude: «Non c'è un'incompatibilità legale, siamo d'accordo, ma è una questione di etica pubblica». Sulla stessa linea il Verde Paolo Cento, che di Pecorella è vice-presidente in Commissione Giustizia: «Sarebbe assai opportuno che si astenesse. Nessuna norma lo obbliga, ma è una questione di buon senso e di opportunità». Pur riconoscendo al deputato di Forza Italia dei meriti di comportamento: «Finora Pecorella ha svolto con correttezza il suo ruolo, ma è indubbio che in questa vicenda vi è un conflitto di interessi. Al suo posto, io mi asterei».

Durissimo Antonio Di Pietro, che si unisce all'appello a Casini: «In politica non c'è solo la norma legale, c'è anche quella morale e c'è il senso del limite. Nel Parlamento italiano si abusa dell'assenza di una legislazione sul conflitto di interessi. E si configura un abuso politico in atti d'ufficio servendosi di una lacuna legislativa per compiere un atto immorale. Già Pera ha violato il codice deontologico: ed è ancora più grave che violare la legge, perché non ci sono sanzioni». Il leader di Italia dei Valori denuncia la violazione del principio del giudice naturale: «Anche in assenza di una norma, il buon senso e il galateo istituzionale dovrebbero impedire che un imputato possa essere giudice di se stesso. Così non si dovrebbe essere avvocato al mattino e membro di commissione al pomeriggio». Di Pietro cita anche il per ora fallito tentativo di reintrodurre l'immunità per i parlamentari ad opera del deputato forzista Nitto Palma, di professione avvocato. Spiega: «L'au-

Nel centrosinistra tutti d'accordo sulla necessità che in un caso del genere scatti un codice etico

“ Largo consenso da parte dell'opposizione alla proposta lanciata da "l'Unità" Il vice presidente Cento: «C'è un conflitto di interessi» ”



Francesco Bonito dei Ds: «Non esiste un'incompatibilità legalmente stabilita. Certo, Casini potrebbe intervenire con un auspicio o un suggerimento» ”

«Pecorella si astenga in Commissione»

Legittimo sospetto, consensi per l'appello a Casini. Melandri: «È il minimo della decenza»



Giovanna Melandri È il minimo della decenza chiedere di astenersi a un presidente di Commissione che è anche legale di una persona massimamente coinvolta nel provvedimento in discussione. Non c'è un'incompatibilità legale, siamo d'accordo, ma è una questione di etica pubblica



Antonio Di Pietro Anche in assenza di una norma, il buon senso e il galateo istituzionale dovrebbero impedire che un imputato possa essere giudice di se stesso. Così non si dovrebbe essere avvocato al mattino e membro di commissione al pomeriggio



Alfonso Pecoraro Scario In condizioni normali il centrodestra avrebbe dovuto evitare di nominare presidente di Commissione un legale di Berlusconi. Invece stanno affrontando la questione giustizia con la clava, senza alcuna finezza. Perciò non accetteranno mai la richiesta

Taormina la bocca della verità

Scusi, professore Taormina, la legge sul legittimo sospetto, come denuncia l'opposizione, deve essere approvata con urgenza per bloccare i processi di Milano?

«E' che dubbio c'è? L'estrema necessità e urgenza di approvarla sta soltanto nell'impedire la condanna di due imputati innocenti, Silvio Berlusconi e Cesare Previti. (...)»

Dunque, la legge viene approvata, il processo si ferma alla requisitoria e se dovesse essere trasferito a Brescia, da dove riprenderebbe? Secondo l'avvocato Giuliano Pisapia, dal momento in cui è stato sospeso «Non è affatto così. Prima del testo Cirami, la legge prevedeva che fosse la Cassazione a stabilire quali atti conservassero efficacia. Oggi che non c'è più questa indicazione, almeno si dovrà ripartire dall'inizio del dibattimento anche se io credo che si possa interpretare la legge anticipando alla fissazione dell'udienza preliminare gli atti che vanno ripetuti. Un conto è la ricusazione di un giudice "parziale", un altro la rimessione del processo che vuol dire che il legittimo sospetto riguarda tutto l'ufficio giudiziario».

Carlo Taormina intervistato da Guido Ruotolo, LA STAMPA, 5 agosto, pag. 5



L'avvocato Gaetano Pecorella

il personaggio

Il legale convertito sulla via del berlusconismo

Susanna Ripamonti

Quando iniziò l'ultimo processo per la strage di piazza Fontana, quello che si conclude con la condanna all'ergastolo di Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Roggnoni, i brusii in aula, che ad un certo punto si trasformarono in boati erano tutti dedicati a lui, a Gaetano Pecorella. L'aula era affollata di familiari delle vittime di quella strage e nei loro mugugni c'era l'incredulità di chi, pur avendo imparato a non stupirsi più di niente, ancora riusciva a indignarsi. Proprio lui, Gaetano Pecorella, che era stato difensore di parte civile dei loro morti adesso era lì, a difendere Zorzi e a chiedere che il processo, finalmente approdato a Milano, venisse trasferito a Catanzaro. Pecorella ha un passato difficile da cancellare: difensore storico della sinistra in disgrazia, negli anni 70 (evidentemente la vocazione politica non è improvvisabile) si candidò a Milano, alle Provinciali, nelle liste di Dp. Poi, con un gruppo di toghe indiscutibilmente rosse aprì uno studio legale, ma mise in forte imbarazzo i suoi soci quando decise di prendere la difesa di Tassan Din, travolto dalla vicenda P2. Quell'uomo che poteva decidere chi sarebbe stato il direttore del «Corriere

de la Sera» evidentemente lo affascinava e quel cliente facoltoso deve aver segnato lo spartiacque tra un certo senso della democrazia che ha caratterizzato il suo passato e un presente di segno opposto. Si dice che solo gli stupidi in parlamento mai idea, ma Pecorella iniziò all'epoca un giro di boa a 360° che lo trasformò in un novello Faust, pronto a far patti col Mefistofele di turno, sia esso Zorzi, Berlusconi o Previti. Fu proprio Cesarone alla fine degli anni 90 a cooptarlo nel plotone dei difensori del presidente del Consiglio e a garantirgli parallelamente un posto in parlamento e magari la poltrona di Guardasigilli, un obiettivo al quale Pecorella non ha ancora rinunciato. Con queste brillanti prospettive, quando si insediò alla guida della difesa berlusconiana dichiarò trionfalmente: «da ora in poi solo vittorie». Mise da parte i difensori della vecchia guardia, gentiluomini del Foro come il professor Ennio Amodio o Oreste Dominioni coi quali, ai tempi dell'università, era stato uno degli allievi prediletti di Giandomenico Pisapia. Chissà se ha qualche rimpianto almeno per gli insegnamenti del suo vecchio maestro, il padre del nuovo codice di procedura penale di cui il presidente della Commissione giustizia sta facendo carta straccia.

torizzazione a procedere viene votata dalla Camera e anche dal parlamento interessato. Così hanno fatto Bossi e Previti. È assurdo». L'ex pm di Mani Pulite allarga l'appello al Presidente della Repubblica: «Certo, Casini potrebbe assegnare il testo alla Commissione Affari Costituzionali anziché a quella sulla Giustizia. Ma spero che sia Ciampi a intervenire con un messaggio alle Camere. Ci sono tanti soggetti che potrebbero intervenire, ma non mi illudo: in Italia ci sono troppi Ponzio Pilato». Francesco Bonito dei Ds sottolinea lo scarso margine di manovra del-

l'iniziativa dovuta all'assenza di una norma apposita: «Come è noto non esiste un'incompatibilità legalmente stabilita. Certo, Casini potrebbe intervenire con un auspicio o un suggerimento. Ma una lettera al presidente

della Camera dovrebbe fondarsi su norme regolamentari che purtroppo non ci sono». Ma il parlamentare condivide il merito dell'appello: «Pone un'enorme questione di opportunità politica e deontologica. Pecorella non viola norme ma regole di opportunità».

È scettico sul buon esito della richiesta Fabio Mussi, che ricorda come il problema non si limiti al caso Pecorella bensì coinvolga «un plotone di avvocati del premier» che siedono in Parlamento. Osserva: «Dal punto di vista del regolamento nulla vieta a Pecorella di presiedere la Commissione, dal punto di vista dell'etica invece non ci sono paragoni nel resto del mondo. Dovrebbe esserci un principio di etica politica, ma è già stato violato nella composizione del Parlamento. Lì c'è un esercito di avvocati di Berlusconi: il caso non scoppia in questo momento». Ed è improbabile che la situazione cambi: «Quei parlamentari sono stati eletti con uno scopo e il fiume risponde alla fonte...». Conclude Mussi: «L'appello a Casini è generoso, ma ho dei dubbi che verrà accolto. Servirà comunque a rinfrescare la memoria dell'opinione pubblica».

Dubbi condivisi dal leader dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario: «In condizioni normali il centrodestra avrebbe dovuto evitare di nominare presidente di Commissione un legale di Berlusconi. Invece stanno affrontando la questione giustizia con la clava, senza alcuna finezza. Perciò non accetteranno mai la richiesta». Pecoraro osserva poi che l'astensione «con un atto di sensibilità» di Pecorella non risolverebbe il problema: «Sarebbe un *beau geste*, ma il contesto del provvedimento resterebbe negativo anche senza di lui. Il rischio è ottenere un risultato di colore più che di sostanza». Meglio sarebbe «se il Polo accettasse qualche emendamento. Non è questione di ostruzionismo: loro non accettano modifiche. Stanno trasformando il Parlamento in una camera di ratifica di decisioni prese fuori. Ma è gravissimo che i parlamentari si riducano a votatori per conto terzi». E qualcuno sottolinea il pericolo di «svincolare» Pecorella dal suo ruolo istituzionale: da semplice componente della Commissione potrebbe avere maggiore libertà e minori controlli.

L'ex pm di Mani Pulite auspica anche un intervento del presidente della Repubblica con un messaggio

segue dalla prima

Uno schiaffo al Parlamento

I quali si presenteranno pimpanti e puntuali il 3 settembre, quando inizierà a Montecitorio la discussione del disegno di legge Cirami-Carrara, l'ultimo provvedimento salvaberlusconi e salvapreviti. Ed è facile prevedere nuovi, lunghi giorni di umiliazioni per il nostro Parlamento.

Tra le tante umiliazioni ve n'è però una che meno delle altre può essere tollerata. Una che tra le tante gravissime - sarebbe la più grave in assoluto, lo schiaffo supremo allo spirito delle leggi e della democrazia. E riguarda alla persona che guiderà i lavori parlamentari in questa seconda tornata. Gaetano Pecorella non può presiedere infatti la commissione Giustizia nell'esame di questo disegno di legge. Ad avviso dello scrivente egli non dovrebbe - per la sua

specifica posizione funzionale e professionale - presiederla mai. Ma visto che non si è riusciti a impedire questo già serio vulnus alla credibilità delle istituzioni parlamentari in avvio di legislatura, occorre però impedire ora che esso giunga alle sue più invereconde conseguenze. La situazione è di una semplicità disarmante. È solo l'assuefazione dell'opinione pubblica al devastante fenomeno berlusconiano impedisce di vederla in tutta la sua medievale enormità. Il capo del governo e il suo più antico sodale di avventure sono sotto processo a Milano. Invece di rispondere nella sede processuale dando esempio di rispetto delle istituzioni a un Paese già carente di senso civico, essi ne esaltano invece tutta la spinta anarcoide rifiutando l'autorità della magistratura. E rilanciano nel duemila il principio del «legibus soluti». Il loro partito, spesso con una buona dose di villà, ossia non esponendosi in proprio ma facendo firmare i disegni di legge da deputati e senatori alleati, sforna a getto continuo provvedimenti utili a sottrarli al processo. L'ultimo di essi viene messo in cima a ogni altro provvedimento di pubblica utilità. Per farlo passare al Senato, vengono violati - con la fondamentale complicità dell'ar-

bitro - regolamenti parlamentari e Costituzione, in un clima in cui «fregare» e «fottere» sono insieme l'imperativo e il vanto della compagnia di bandiera. Ora il provvedimento urgentissimo che, affermando il prezioso suggerimento delle sezioni unite della Cassazione, mira a bloccare il processo in vista delle imminenti sue conclusioni, va alla Camera. Ebbene, in che veste vi si trova, ad attenderlo, Gaetano Pecorella?

Il presidente della commissione Giustizia vi si trova in evidente conflitto di interessi. Ma poiché la locuzione è (purtroppo e inutilmente) abusata, diremo più concretamente che egli si trova in questa indiscutibile veste: è l'avvocato dell'Imputato: l'avvocato che non solo, stando in Parlamento con altri colleghi della difesa, pensa e scrive le leggi utili a fare risolvere al Capo le proprie difficoltà processuali, ma addirittura - e questa sarebbe la sconcertante novità - ne guida le procedure di approvazione parlamentari. Ossia seleziona e decide le priorità nell'ordine del giorno, decreta il numero e gli orari delle sedute, stabilisce a colpi di maggioranza le interpretazioni del Regolamento. È questo in una situazione in cui la legge ha bisogno di passare prima che si aprono a Milano le arrin-

ghe finali dell'accusa. Da qui l'interrogativo: che cosa accadrà alla Camera? Un assaggio lo si è avuto negli scorsi giorni con le pubbliche pressioni per ottenere l'apertura dei lavori della commissione già in agosto. Una proposta pazzesca in sé, volta a trasformare i deputati in puri dipendenti del collegio di difesa, obbligati a conformarsi, nei tempi e nei modi di lavoro, alle esigenze processuali di quel collegio. Una proposta anticpatrice di che cosa potrebbe accadere nel corso dei lavori. Essa infatti è stata sorretta con il richiamo a un articolo del Regolamento che consente la convocazione straordinaria della commissione su richiesta di un quinto dei suoi membri. Ossia si è fatto ricorso a un istituto che è fondamentalmente pensato a protezione delle minoranze (l'eventualità che un quinto voglia opporsi all'inertza della maggioranza su un determinato tema...) per imporre, al contrario, una straordinaria e inimmaginabile prepotenza della maggioranza.

E fin qui siamo alle violazioni dello spirito del Regolamento. Ma a quale massacro del diritto, anche nella lettera e non solo nello spirito, si assisterà dopo ciò che si è visto al Senato, una volta giunti alla Camera? Come mai già oggi

Pecorella garantisce un iter celere, molto veloce, pur sapendo che a Montecitorio le possibilità di ostruzionismo sono superiori, non fosse che per il numero doppio dei parlamentari? Quali «precedenti» verranno richiamati a spanne e impropriamente per legittimare in una frazione di secondo qualsiasi colpo di mano necessario ad abbreviare i tempi e a imporre i superiori interessi del Capo? Quali forzature, quali violazioni costituzionali sono, di nuovo, nei programmi della tecnostuttura berlusconiana?

Il «giusto processo»: proprio questo principio si è avuto la faccia di richiamare durante la discussione della legge Cirami. Ma forse che il giusto processo non si basa sulla parità di accusa e difesa? E dove finisce questa parità nel momento in cui la difesa si trasforma in potere legislativo e con una sua decisione spazza via l'accusa e rifa i codici a proprio uso e consumo? Dopo che il Senato è stato trasformato nel Nuovo Studio Previti, la Camera rischia di essere, ancor più direttamente, trasformata nel Nuovo Studio Pecorella: uno studio, come il precedente, pagato dai cittadini italiani, con deputati costretti a lavorare fino alle tre, alle quattro di

notte, materialmente al servizio personale del proprio presidente di commissione, per salvare il suo più famoso assistito dai propri privatissimi guai giudiziari. Tutto questo è al di fuori dei confini morali, storici, istituzionali, comportamentali, di ogni Stato di diritto. Tutto ciò meriterebbe all'Italia la condizione di Paese presidiato da osservatori internazionali.

Ha davvero ragione il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Ognuno faccia quello che può, assolutamente tutto quello che può, per «mantenere integro il prestigio delle istituzioni». Il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, ha già saputo fare la sua parte in tanti tornanti delicati di questa avventurata legislatura. La maggioranza, così essa ha già annunciato per bocca di alcuni suoi esponenti, vuole ora metterlo per le spalle al muro. Noi saremo con lui nella difesa dell'abici della vita repubblicana. E in questo abici sta scolpito a lettere chiarissime un solenne principio: Gaetano Pecorella, avvocato dell'Imputato, non può dettare al Parlamento i tempi e le regole che servono a lui per salvare dal processo il proprio cliente.

Nando Dalla Chiesa